

Prefazione

STEFANO POLLI
VICE DIRETTORE ANSA

Viviamo in un'epoca di grandi cambiamenti politici, economici, sociali e diplomatici. Non sempre positivi. Le certezze di qualche tempo fa, più o meno fondate che fossero, sono un ricordo lontano. Gli equilibri che, nel bene e nel male, regolavano il mondo sono sfumati abbastanza rapidamente. Gli stessi principi, valori e ideali che davamo per acquisiti sono, sempre più spesso, difficili da rintracciare nelle dinamiche della grande diplomazia internazionale e nella realtà quotidiana di molti Paesi. Per rimanere vicini a casa, basterebbe guardare a quello che accade in alcuni membri orientali dell'Unione Europea dove i fondamenti della democrazia sono ormai quasi sistematicamente traditi. O nella Turchia membro della Nato e candidato (sempre più teorico) all'ingresso nell'Ue.

Ma allargando lo sguardo più in là nel mondo, le cose precipitano in modo davvero inquietante.

C'è l'imbarazzo della scelta: guerre, diritti violati, persecuzioni, dittature più o meno dichiarate, califfati islamici, terrorismo diffuso, milioni di disperati che fuggono cercando una nuova casa,

nuove imponenti migrazioni di massa globali, sfruttamenti di ogni tipo, diseguaglianze a ogni livello.

Quella che, con una definizione troppo generica e mai approfondita abbastanza, abbiamo chiamato globalizzazione in realtà è una curva della storia che ha cambiato il mondo che conoscevamo. Non si tratta soltanto di trovare lo stesso paio di jeans a Bangkok e Buenos Aires, lo stesso smart phone a Città del Capo e a San Pietroburgo.

Il nuovo unico modello economico con regole sempre più lasche, la Realpolitik spinta all'eccesso, il profitto e la crescita come obiettivi prioritari, la perdita della solidarietà, l'inquinamento globale inarrestabile, il populismo dilagante stanno disegnando un mondo diverso, sicuramente meno consapevole e meno pronto alle sfide presenti e future anche se apparentemente tutto sembra più facile: acquistare un biglietto aereo su Internet per esempio. Il mondo è a portata di mano.

Viaggiare da Cambridge al Cairo è oggi molto semplice. E la tratta non è casuale. È quella che ha riguardato Giulio Regeni, al quale questo libro è dedicato.

È in questo quadro che ho cercato brevemente di delineare che si dispiega la storia di Giulio. È in questo mondo così dinamico e insicuro, così aperto e facile e allo stesso tempo pericoloso e tragicamente ingiusto.

Ci sono tantissimi italiani, ognuno con la sua piccola, grande storia, che lavorano in giro per il mondo facendo quello in cui credono. La maggior parte sono giovani e giovanissimi, la maggior parte lavora in Paesi a grande rischio. La maggior parte meriterebbe più attenzione e più protezione.

Questo è quindi il punto.

Cosa fare per aiutare e proteggere chi dedica la propria vita alla ricerca e al lavoro in Paesi a rischio?

Questo libro, coraggioso e innovativo, prova a dare qualche risposta e qualche nuovo strumento di analisi. E in buona parte ci riesce.

La storia di Giulio deve rimanere come punto di riferimento futuro per nuovi comportamenti e orientamenti, come un insegnamento da non dimenticare.

Il governo italiano è chiamato a una prova fondamentale e da far tremare i polsi. Le polemiche sulla decisione di far tornare l'ambasciatore italiano al Cairo sono soltanto la punta dell'iceberg.

Ogni governo ha il diritto e il dovere di difendere i propri interessi. E basterebbe pensare al ruolo strategico del Cairo nell'aggravata matassa libica per capire di cosa stiamo parlando.

Ma ogni governo ha anche il diritto e il dovere di difendere i propri cittadini e i principi e i valori che sono alla base della propria costituzione democratica. Ad ogni costo. E di garantire giustizia e verità.

E il giudizio finale si darà proprio sulla capacità italiana di conciliare questi due obiettivi che possono apparire difficilmente conciliabili. Ma così non dovrà essere. Si dovrà trovare il modo di difendere gli interessi del Paese e i diritti dei cittadini italiani all'estero, nella piena consapevolezza che i secondi sono parte fondante dei primi.

Nel frattempo abbiamo questa bella testimonianza dell'Università di Trieste che mantiene vivo il ricordo e che insegna qualcosa a un'altra Università, quella di Cambridge, certamente più famosa e più prestigiosa, ma che, sicuramente, ha perso un'occasione: quella di avere la dignità di difendere e ricordare un ragazzo che credeva nel suo lavoro e del quale non dobbiamo perdere la memoria.

E questo è il punto finale.

La capacità di mantenere la memoria.

Di Giulio Regeni. Ma anche di quello che lui rappresentava e rappresenta ancora. La capacità di portare avanti le proprie ricerche con coraggio e passione, di credere nel proprio lavoro, nel futuro e nel mondo.

Un mondo nuovo ancora tutto da costruire.